

Aspetti e temi di antropologia paolina

(impostazione di prof. Giovanni Helewa, OCD)

CONCLUSIONE della prima parte

//p. 66// «Se uno è in Cristo, è una creatura nuova. Le cose vecchie sono passate; ecco ne sono nate di nuove» (2Cor 5,17). Passato e presente, vecchiume e novità: l'antitesi dà all'antropologia paolina la sua articolazione fondamentale. Il predicatore del vangelo di Dio e il catecheta della grazia di Cristo propone dell'uomo una dottrina differenziata: una umanità è nata nel presente, testimonianza viva delle «cose nuove» sorte in Cristo. L'affermazione di questa novità antropologica presuppone e mette in evidenza il vecchiume di una umanità segnata dalle cose che sono passate e da un ordine d'esistenza ormai superato.

Metodologicamente, la predetta antitesi deve essere il punto di partenza e il punto di riferimento costante in ogni studio dedicato al pensiero paolino sull'uomo. L'Apostolo, infatti, insegna ciò che ha ricevuto come missione di predicare: il vangelo di Dio, ossia, la parola detta da Dio nel suo Figlio Gesù Cristo, l'opera compiuta da Dio nel Cristo morto e risuscitato. Quanto all'uomo, egli è coinvolto in questa predicazione e in questo insegnamento per il semplice fatto che il vangelo di Dio è parola di grazia ed opera di salvezza. Teologia, cristologia, soteriologia: da questa triplice dimensione primaria del messaggio spunta il discorso antropologico di Paolo. E in tale contesto globale, l'antitesi passato-presente e vecchiume-novità si trova ad essere la sede dove meglio si coglie questo ordine di priorità e, quindi, meglio si apprezza ciò che ha di specifico il discorso antropologico di Paolo.

Infatti, se l'Apostolo propone dell'uomo una dottrina differenziata nel senso detto sopra, è perché si affaccia alla sua fede una storia così differenziata - una storia decisamente connotata dall'antitesi passato-presente e vecchiume-novità, globalmente e quindi anche antropologicamente. Il fatto è che Paolo contempla cose e uomini all'interno di un divenire storico globale, da lui compreso come sede di una presenza dinamica di Dio e testimonianza di un'opera in tutto degna di Dio. Tale presenza e tale opera, Paolo li vede giungere a pienezza nell'evento del Cristo Gesù. La sua è una visione storico-teologica che riconosce nel Cristo Gesù la parola totale di Dio e l'opera perfetta di Dio, una visione che contempla quindi nel Cristo Gesù la sede genetica di una creazione nuova - centro e culmine che ha diviso una volta per tutte il tempo in «passato» e in «presente» e ha qualificato la storia in «vecchiume» e in «novità». Quando parla dell'uomo, Paolo lo prospetta sempre in questa visione eminentemente teologica e consapevolmente fissa in colui che ha il primato su ogni cosa e nel quale piace a Dio di fare abitare ogni pienezza.

Soteriologico qual è, il «mistero nascosto da secoli [...] ed ora manifestato» (Col 2,26) //p. 67// è destinato all'uomo. È espressione della «gloriosa ricchezza» di Dio ed è rivelato come opera e di potenza creatrice e di grazia misericordiosa. Esso presuppone una umanità da salvare e si realizza nella novità di una umanità di salvati. Paolo descrive l'una e l'altra, e giunge così a costruire una antropologia articolata secondo i dati fondamentali del vangelo. Egli propone, come verità storica indiscutibile, un vecchiume umano di miseria tanto reale quanto la grazia offerta nel vangelo; principalmente però, egli si occupa del presente, della «pienezza del tempo» ormai avvenuta, insegnandone la verità come quella di una ricchezza divina di grazia e di potenza che sta suscitando nella storia una umanità nuova, documento vivo del vangelo stesso e celebrazione del Dio che parla ed opera nel Cristo Gesù.

Proprio perché espressione di una soteriologia intenta a celebrare la «gloriosa ricchezza» del Mistero divino rivelato ed attuato nel Cristo Gesù, l'antropologia paolina è contrassegnata da realismo e concretezza. Esula dalla sua prospettiva ogni tipo di discorso astratto ed ogni sorta di affermazione sull'uomo che non trovi riscontro nella storia dell'uomo stesso.

Secondo la logica stessa del sistema paolino, non può dirsi reale e concreta la grazia-potenza rivelata ed attuata nel vangelo, se il vecchiume preevangelico che essa presuppone non definisce una situazione umana altrettanto reale e concreta. Ed abbiamo potuto apprezzare l'incisività antropologica con cui Paolo descrive tale vecchiume di miseria e di bisogno: è tracciato il profilo di un uomo detto «vecchio», di un uomo peccatore e ribelle a Dio, dalla volontà ostile al comando di Dio, dal cuore indurito nella ribellione, dalla mente scriteriata e dalla natura guasta, abbandonato in balia di passioni peccaminose sì da avere nelle proprie membra la testimonianza di essere schiavo del peccato come di un potere a cui offre la propria obbedienza.

Certo, questa descrizione antropologica del passato preevangelico non intende per sé offrire dei ritratti individuali o proporre la miseria di esperienze personali. La sua è una concretezza di tipo storico, debitrice di una visione che sta contemplando la situazione umana ut sic in rapporto a Dio. Paolo però è convinto che ciò che dice al riguardo è storia vera e verità umana realmente esistita - e ne è talmente convinto che lo vediamo intendere questa sua antropologia come una catechesi valida attualmente per i cristiani a cui scrive: «Anche voi un tempo eravate così...» (Col 3,7; cf. 1,21; 1Cor 6,11). Il «vecchiume» preevangelico non è cosa tanto passata da essere discorso irrilevante: la sua realtà interpella ancora i fedeli nella concretezza del loro esistere quotidiano. Paolo infatti lo ricorda ai suoi lettori come un «vecchiume» da cui essi stessi sono stati tratti fuori - e lo fa per metterli in guardia contro un suo eventuale ritorno nella loro esistenza e per fare risaltare nelle loro menti la grandezza misericordiosa della grazia divina nella quale stanno vivendo.

Dal «passato» al «presente», dal «vecchiume» alla «novità»; e questa dinamica, //p. 68// oggettivamente insita all'evento del Cristo, parola piena ed

opera perfetta di Dio, ha un suo riscontro antropologico preciso: dall'«uomo vecchio» all'«uomo nuovo», dall'uomo come viveva nel passato preevangelico all'uomo che vive nel presente evangelico. E laddove prospetta compiuto questo passaggio e si mette ad analizzarne il contenuto soteriologico, Paolo offre la parte più importante e significativa del suo insegnamento sull'uomo. La sua antropologia emerge allora come un'affermazione convinta e meditata delle ricchezze divine di grazia e di potenza, di perdono e di vita, di bontà e di creazione, attualmente operanti nel Cristo morto e risuscitato.

Dobbiamo insistere su questo aspetto. L'uomo che vede sorgere nel presente evangelico, Paolo lo contempla e lo descrive come una realizzazione in atto della «pienezza» fatta abitare in Cristo e come la sede dove Dio sta operando con l'efficacia che a lui si addice. Non si può leggere adeguatamente il messaggio antropologico di Paolo se non lo si accoglie anzitutto come un riflesso della sua soteriologia e, nel contempo, se non si accoglie la sua soteriologia come un discorso teso anzitutto a fare comprendere quanto sia degna di Dio la creazione nuova avvenuta in Cristo Gesù.

Il profilo paolino dell'uomo nuovo sorto in Cristo Gesù, l'abbiamo tratto principalmente dai capp. 5–8 della *Lettera ai Romani*, laddove appunto viene analizzato e descritto il contenuto soteriologico della grazia divina concessa ai credenti-battezzati. Quanto ai riferimenti fatti ad altre lettere paoline, essi ci hanno consentito una comprensione approfondita dell'antropologia articolata in quel contesto.

Quello che abbiamo letto è stato un discorso improntato insieme ad efficacia soteriologica ed a realismo antropologico - e questo aspetto è risultato come la conseguenza logica dell'altro. Una grazia di unione-partecipazione al Cristo morto e risuscitato, una grazia di liberazione e di vita nuova che fa capo alla costituzione di una umanità ricca delle ricchezze stesse di cui Cristo è attualmente sorgente gloriosa. Crocifisso l'uomo vecchio con Cristo e distrutta l'antica esistenza di peccato, è sorto un uomo che partecipa nell'intimo della vita di Cristo risorto, capace di camminare in novità di vita secondo Dio. Non più sotto il peccato ma sotto la grazia, i credenti-battezzati devono ormai considerarsi come dei viventi per Dio, in Cristo Gesù. E questa definizione, l'abbiamo vista fare capo ad un'altra, antropologicamente ancora più incisiva: «Se uno è in Cristo, è una creatura nuova». Laddove esisteva l'uomo vecchio con le sue azioni è subentrato nella storia un «uomo nuovo» anche lui con le sue azioni.

È opera di creazione «nuova» perché è opera di Dio in Cristo Gesù. L'uomo nuovo, infatti, è cristologicamente connotato, essendo davanti a Dio come una immagine viva di Cristo; e questa morfologia cristica è situata a quel livello profondo di essere e di vita dove si compie appunto l'azione del Dio che in Cristo Gesù «dà vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che ancora non esistono» (Rm 4,17).

//p. 69// «Morti al peccato e viventi per Dio», «liberati dal peccato e fatti servi di Dio», «siete di Cristo», «Cristo è in voi», «Cristo la vostra vita», «vivo, non più io, ma Cristo vive in me», «tutti siete uno in Cristo», «Cristo è tutto in tutti», «creatura nuova in Cristo Gesù», «conformi all' immagine del Figlio suo»: sono le espressioni che scandiscono una soteriologia intenta a spiegare ciò che significa essere uniti al Cristo morto e risuscitato, partecipi della sua pienezza. Lo schietto realismo antropologico di questa cristologia-soteriologia si lascia ulteriormente cogliere alla luce di altre dimensioni insite al medesimo messaggio.

(1) La prima è la sua dimensione etico-pratica. La «creatura nuova» è novità antropologica a tutti i livelli: essere-vivere-pensare-volere-agire. Rivestiti di Cristo ed avendo rivestito l'uomo nuovo, i credenti-battezzati sono esortati a rivestirsi dei sentimenti che si addicono alla loro nuova identità. Sono dei liberati resi capaci di resistere al peccato e di fare morire nella loro esistenza le azioni peccaminose del passato; sono dei giusti resi capaci di fare opere di giustizia; sono dei viventi resi capaci di camminare in novità di vita; sono dei risorti con Cristo resi capaci di scartare le cose di «quaggiù» e di fissare le proprie aspirazioni sulle cose di «lassù» (cf. *Col* 3,1-4). E quando diciamo «resi capaci», intendiamo che l'agire pratico ed impegnato è ritenuto spuntare dalla radice di una vita nuova creata nell'intimo per grazia di Dio. Siano nell'impegno ciò che sono nel dono di Dio.

(2) La seconda è quella che possiamo chiamare la dimensione dinamica dell'esistenza cristiana. È l'esistenza di un vivente; e la sua legge costituzionale è quella della crescita. L'uomo nuovo creato in Cristo Gesù è detto doversi «rinnovare» di continuo, prosperare cioè di novità in novità e diventare così, nel concreto di un vivere condotto all'insegna della coerenza consapevolmente perseguita, una immagine sempre più rassomigliante all'originale Cristo.

(3) La terza è la dimensione escatologica. Prosperando come si è detto di novità in novità, l'uomo nuovo è dinamicamente teso alla perfezione di ciò che è. È una perfezione celeste, dove il dono vissuto ora nel mistero dovrà essere rivelato in gloria. Concepito secondo la logica del «già» e del «non ancora», questo orientamento escatologico mette in evidenza, con particolare forza, il realismo ontologico che qualifica l'antropologia evangelica di Paolo. Il «non ancora» della perfezione gloriosa e celeste è radicato nel «già» del dono di Dio; e questo, a sua volta, si vive come promessa fedele e premessa dinamica del futuro al quale tende il cristiano. «Cristo in voi, la speranza della gloria»: il «già» del «Cristo in noi» non è meno reale ed effettivo del «non ancora» della rivelazione gloriosa, se è vero che questa è **//p. 70//** attesa come compiutezza in noi di un'opera divina già iniziata in noi. Paolo esprime questa dinamica laddove insegna il mistero della *huiiothesia* cristiana. Il «già» dell'adozione ricevuta nel presente orienta l'esistenza dei figli di Dio verso il «non ancora» dell'adozione rivelata in gloria. Quella dei cristiani è l'esistenza filiale di eredi che, nello «sperare ciò che non vedono», tendono al possesso pieno di ciò che sono per grazia di Dio.

(4) Infine, la quarta dimensione è quella pneumatologica. Essa conferisce all'intera antropologia evangelica di Paolo un indirizzo unitario all'insegna spiccata e dell'interiorità della grazia di Cristo e dell'efficacia della potenza di Dio. Cristo – Spirito: il nesso è inscindibile nella dinamica della soteriologia paolina. Quello che Dio ha disposto ed attuato nel suo Figlio Gesù Cristo a salvezza dell'uomo, Dio lo realizza dentro l'uomo come azione del suo Spirito. Lo Spirito, infatti, interviene nel mistero come la potenza divina che «antropologizza» negli individui le ricchezze della grazia divina di cui è sorgente attuale il Cristo morto e risuscitato. Ed egli interviene in tale senso e a tale scopo in quella che è la sede specifica della sua azione, vale a dire «nel cuore» stesso dell'uomo. Il Cristo è in noi presenza viva e grazia operante, adozione filiale e speranza della gloria, per il fatto che in noi abita lo Spirito realizzatore. Coloro che sono in Cristo, vivono della vita di Cristo, vivendo della vita che in loro produce lo Spirito. Ed è lo Spirito che imprime in noi l'immagine viva del Cristo-Figlio, quella causa esemplare dell'«uomo nuovo» creato in noi. Se i nostri corpi mortali sono chiamati alla risurrezione, è perché abita in essi lo Spirito quale potenza di vita. In modo particolare, lo Spirito nei cuori è il dono divino che permette ai cristiani di tendere alla gloria celeste con il dinamismo sicuro di una speranza che «non delude»: Egli «guida» dal di dentro i figli di Dio lungo il cammino sofferto della speranza, sorregge dal di dentro la loro preghiera, dà loro di amare Dio filialmente e in fedeltà. Per tutto questo, la sua presenza nei cuori è anticipazione e garanzia, a titolo di «primizie» e di «caparra», dell'eredità a cui tendiamo, la quale è la nostra *huiiothesia* rivelata in gloria e posseduta in perfezione.

Quelle che abbiamo seguito leggendo soprattutto *Rm* 5–8, sono delle linee che insieme tratteggiano un profilo dell'«uomo nuovo» sorto nel presente evangelico. È antropologia evangelica, espressione coerente di una soteriologia proposta come opera divina di grazia e di potenza attuata nel Cristo Gesù. Certo, un ritratto più completo dell'«uomo nuovo» richiederebbe l'apporto di altre linee maestre della catechesi paolina, tra cui soprattutto le seguenti:

(1) la dimensione «ecclesiale» dell'essere «in Cristo» e «nello Spirito», insegnamento che trova la sua espressione più ricca ed antropologicamente più incisiva nel tema specificamente paolino del «corpo di Cristo»;

(2) la tematica poi della Nuova Alleanza, dove la «novità dello Spirito» è spiegata come la novità di una legge interiore e vitale scritta da Dio //p. 71// nei cuori, grazia che crea una umanità capace di volere ciò che vuole Dio e di praticare il bene secondo Dio e per piacere a Dio;

(3) infine, la tematica più direttamente ascetica dell'Apostolo, dove l'uomo evangelico, prospettato nella precarietà costituzionale del suo cammino terreno, è descritto come un combattente chiamato a difendere la propria identità e dignità con le armi della vitalità che è sua per dono di Dio.

Aggiungiamo che un'antropologia paolina completa richiede anche uno studio specifico dei concetti e termini antropologici usati dall'Apostolo secondo le diverse esigenze catechistiche dei diversi contesti. Tale studio ha già suscitato un'ampia bibliografia, come risulta sopra nella nota 23¹. Vogliamo tuttavia precisare a questo riguardo che Paolo si serve dei concetti e termini antropologici non già per descrivere l'uomo in sé stesso e per sé stesso, ma per illustrare la situazione dell'uomo in rapporto a Dio e nel mistero di Cristo. Sono dei temi letterari che rivelano il loro contenuto genuino nella misura in cui vengono letti secondo la mente stessa dell'Apostolo: quale strumento di una catechesi tesa essenzialmente a parlare di Dio e di Cristo, a spiegare la salvezza di Dio attuata nel Figlio Gesù Cristo a lode e gloria di Dio stesso. È questo indirizzo il criterio fondamentale dell'antropologia paolina e, tutto sommato, il quadro e la struttura dove ogni altro valore andrà situato ed analizzato.

¹ Nota 23 della dispensa Helewa I, p. 21: Sulle antitesi e i termini antropologici usati da Paolo esiste una nutrita bibliografia: J. NÉLIS, «L'antithèse littéraire *zôé-thanatos* dans les épîtres pauliniennes», in *Ephem. Theol. Lovan.* 20 (1943) 1, 8-53; R. BULTMANN, *Theologie des N.T.*, I, Tübingen 1948, pp. 189ss; H. MEHL-KOEHNLEIN, *L'homme selon l'Apôtre Paul*, Neuchâtel-Paris 1951; J.A.T. ROBINSON, *The Body. A Study in Pauline Theology*, London 1952; W.D. STACEY, *The Pauline View of Man in relation to its Judaic and Hellenistic Background*, London 1956; C. SPICQ, *Dieu et l'homme selon le Nouveau Testament*, Paris 1961, pp. 147-218; W.C. KÜMMEL, *Man in the New Testament*, London 1963, pp. 38-71; R. MORISSETTE, «L'antithèse entre le "psychique" et le "pneumatique" en 1Cor XV, 44 à 46», in *Revue des Sciences Religieuses* 46 (1972) 97-143; ID., «L'expression "soma" en 1Cor. 15 et dans la littérature paulinienne», in *Revue des Sciences Philosophiques et Théologiques* 56 (1972) 223-239; R. JEWETT, *Paul's anthropological Terms. A Study of their Use in Conflict Settings*, Leiden 1971; H. CONZELMANN, *Teologia del Nuovo Testamento*, pp. 221-233; J. MURPHY-O'CONNOR, *L'existence chrétienne selon saint Paul* (Lectio Divina 80), Paris 1974, pp. 11-41; vedere anche tutte le voci interessate pubblicate in «Grande Lessico del Nuovo Testamento», Brescia (orig. *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament* – G. Kittel).